

**L'intervento**  
**Cultura è lottare contro l'avvilimento dei cuori**

**Davide Rondoni**



**STRUGGIMENTO. COSÌ HA SCRITTO ANDREA DI CONSOLI IN UN PEZZO CHE QUESTO GIORNALE HA PUBBLICATO IERI. STRUGGIMENTO PER L'ITALIA. LO HA DICHIARATO, impudicamente ma senza nascondere la faccia il poeta e scrittore. E non c'era retorica, ma solo una miseria a mani nude. Le mani nude delle parole. Contro la malora. Quella che chiunque non sia accecato vede in notizie di suicidi e ammazzamenti, di violenze verbali. Di fiori neri che si aprono nelle case visitate in misura sempre più vasta da fatica e solitudine. Un lacrimare intellettuale che lo scrittore ha offerto non per rivendicare una ragione personale o di parte, ma per lanciare un grido. Come per dire: nessuno ha ragione se il Paese va a fondo. Passare dal grillino «vaff a tutti» al grilletto e «poi tutto aff» non è così remoto. Si va a fondo in un avvilimento delle vite, provate dalla crisi economica, in un avvilimento dei rapporti stretti tra gioco della finzione (virtuale o retorica) e morso dell'interesse. Insomma, in un avvilimento del popolo reale che siamo tutti. È come se stessimo perdendo la nostra particolare luce. Quella luce strana e venata di ombre che però ha sempre distinto l'essere italiani non come banale patriottismo o come macchiattismo, ma come consapevolezza d'esser nutriti da grandi tradizioni - cristiana, laica e socialista - capaci di affrontare tempeste e paludi, con la fierezza bizzarra d'esser concittadini di santi, poeti, navigatori, inventori, e gente di vario ingegno. Un popolo da sempre (non dal 24 marzo) ingovernabile non solo perché indisciplinato e pronto a votare «l'antipolitico» di turno, ma anche perché educato a diffidare di governi in vario modo «stranieri» nel passato o più di recente. Un popolo che ha nelle viscere il fatto che la prima politica è vivere. Che è in una certa sana misura restio ad affidare alla politica e alle sole istituzioni il realizzarsi del bene comune che nasce innanzitutto come condivisione di base, come mettersi insieme. Questa perdita di luce chiede a chi fa cultura d'esser guardato**

...  
**Con la crisi si può perdere la luce. Bisogna leggere le realtà con occhi non faziosi**

senza i paraocchi della lotta politica faziosa. Invece il mondo della cultura è spesso più fazioso e sterile della politica. Le incapacità di ascolto del diverso sono frequenti in un mondo culturale fatto di giri autoreferenziali, intristiti e impigriti nel sentirsi dalla parte giusta. Già a metà degli anni 70 Pier Paolo Pasolini che viveva nella città dove vivo anch'io, Bologna, intravedeva in questo luogo pur ricco di fermento la mancanza di un vero senso dell'alterità e una chiusura di sapore conservatore, se pur ammantata da slogan progressisti.

Come avvisava il grandioso tremendo Baudelaire, le civiltà non finiscono per la crisi di una o dell'altra istitu-

zione ma per «l'avvilimento dei cuori». Ora compito degli uomini cosiddetti di cultura è combattere contro l'avvilimento dei cuori. Occorrono coraggio e umiltà per guardare dentro al reale e ai suoi movimenti. Di leggere non solo in chiave politica la verità delle cose. Di struggersi, appunto, per la malora che avanza senza opporre solo i facili «j'accuse» su cui è semplice costruire carriere. Ci vuole coraggio, cioè cuore, prendere sul serio l'esigenza di verità e di giustizia che animano il petto non avvilito. La cultura che ama definirsi di sinistra ha grande responsabilità in questo compito. E lo ha chi come me è una specie di cristiano «anarchico». Ci sono due cose in questa malora, ad esempio. Le vedo grazie anche a un'attività di carità solidale che realizzo con amici verso i poveri della mia città. Una è la mancanza di speranza. La quale spesso avvelena specie chi non è povero davvero. Come se l'unico modo per affrontar la crisi fosse un cinico cavarsela o un vacuo aspettare tempi migliori. Dunque cosa nutre ora la speranza? Possibile puntare solo sull'attuale riduzione di tutto a un orizzontale individualismo (economico, etico, politico)? La continua rivendicazione di diritti individualistici in ogni campo non porta a disegnare un profilo di persona grottesco, sempre in lotta per l'affermazione di sé e incapace di sacrificio, di lavoro per qualcosa di più grande di sé? La crisi demografica, la carenza di iniziativa giovanile e la diseducazione all'arte sono più che un segnale. La seconda cosa è l'affermarsi di una presunta distinzione «antropologica» tra le persone. Come se la scelta politica fosse indizio di una natura diversa, invece che semplicemente una valutazione sociopolitica. Ho sentito troppo spesso in questo periodo parlare degli «altri» come se si trattasse di subumani, diversi solo perché scelgono una linea o un leader differente. La politica, si sa, deve teatralizzare certe differenze. E visto che noi siamo un popolo «teatrale» qui tutto ciò avviene con un certo pur gustoso «colore». Ma è compito della cultura far esistere anche un altro teatro, più ombroso e profondo, e però anche più libero e bello, in cui lo struggimento per il bene di tutti sia riconoscibile, sia fuoco, pane di parole per un rilancio sempre positivo del vivere.

